

WeTube
di Filippo Motti



Davanti a tutti

Come si restaura un'opera di Fernand Léger (1881-1955)? La risposta arriva dal Centre Pompidou, che ha recentemente effettuato un intervento sul quadro dell'artista francese *Composizione con due pappagalli*, ripreso e condiviso sul canale YouTube del museo parigino. A causa delle notevoli dimensioni della tela (400 per 480 centimetri) il lavoro degli specialisti si è svolto nello spazio espositivo, a pochi passi dal pubblico.

PER LA MOGLIE DI BLOOM C'È IL MOLLY BLOOMSDAY

Ogni anno, il 16 giugno, il giorno (del 1904) in cui si svolge l'Ulisse di James Joyce, a Dublino e nel resto del mondo si tiene il Bloomsday: letture e performance che celebrano Joyce e il protagonista del suo capolavoro, Leopold Bloom. Ma quest'anno, per la prima volta, a Derry, nell'Irlanda del Nord, il 16 giugno diventa anche il Molly Bloomsday, un festival della creatività femminile ispirato alla donna più celebre dell'Ulisse, Molly Bloom.

Dalle 8 del mattino di oggi, 16 giugno,



alle due di notte si dipana un viaggio culturale joyceano che vede le scene dell'Ulisse reinterpretate sullo sfondo urbano e rurale dell'Irlanda del Nord: una giornata di letteratura, musica, cibo, film, conversazioni, canti e sorprese che trova il suo culmine, come nel romanzo, all'alba, con il rilascio dei Molly Films, una suite cinematografica in cui le più note attrici britanniche e irlandesi recitano ciascuna una delle otto mega-frasi che compongono il monologo di Molly Bloom, l'episodio conclusivo dell'Ulisse.

Tesi

go nel contesto joyceano. E Derry ha sempre avuto una forte energia femminile». «Innumerevoli parole sono state scritte attorno all'Ulisse, spesso da una prospettiva maschile — ha aggiunto Shauna Kelpie, co-curatrice dello Yes Festival — dunque siamo davvero eccitati che lo Yes Festival sia creato da donne per vedere come interpretano il capolavoro di Joyce».

«In un momento — ha concluso Doran — in cui tanto viene scritto attorno alla moglie di Joyce, Nora Barnacle (insieme nella foto a sinistra), e alla moglie di Leopold Bloom, il festival inviterà il pubblico a riflettere sul ruolo delle donne nella vita e nell'opera dello scrittore e più in generale nella società, nell'arte, negli affari, nella politica. Il nostro obiettivo è anche quello di celebrare Nora, una persona straordinaria che ha ispirato Molly Bloom». (Luigi Ippolito)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

centi mi sembrano le sortite nella contemporaneità. Tanto per dire, le accuse di ipocrisia e leziosaggine rivolte a *Mad Men* — la celebre serie tv sul mondo dei pubblicitari di Park Avenue a cavallo tra i Cinquanta e i Sessanta del secolo scorso — mi sembrano non solo ingenerose ma oltremodo sbagliate. Inoltre, ma questo è un altro paio di maniche, ho il sospetto che ogni tanto al dato estetico Mendelsohn anteponga quello morale, viziato a sua volta da pregiudizi di carattere politico. Un approccio che di rado offre risultati soddisfacenti. Ma si dà il caso che anche in questo Mendelsohn rappresenti una virtuosa eccezione. I suoi saggi hanno il passo del classico.



A colpire è la capacità, molto anglosassone, di alternare il tono garbato del divulgatore all'impeccabile dottrina del filologo. È chiaro che quando scrive non dimentica mai che i suoi interlocutori non sono la sparuta platea dei suoi pari, ma il pubblico assai più vasto dei fruitori degli inserti culturali. I riassunti delle opere classiche che regala al lettore sono pezzi di bravura. Benché il tono possa apparire un po' troppo informale, non c'è lettore avvertito che possa coglierlo in fallo. I suoi esercizi critici hanno il dono della limpidezza. I richiami all'attualità non sono mai pleonastici e non indulgono ad alcuna scorciatoia demagogica. Le critiche, talvolta severe, rivolte ai colleghi specialisti sono sempre ben argomentate e mai astiose. Da antichista di vecchia scuola, Mendelsohn sa esprimersi con una vivacità tale da rendere accessibile qualsiasi esibizione erudita. Se non mi ripugnasse l'espressione, direi che ho letto questo suo ultimo libro tutto d'un fiato.



I pezzi di Mendelsohn, come avviene spesso nella scrittura giornalistica, muovono da un pretesto offerto dall'attualità: una nuova traduzione di un classico antico, il successo di una serie tv, la consacrazione di un regista. E tuttavia essi non sono mai di occasione. O per meglio dire, lo sono nel senso che offrono a Mendelsohn l'opportunità di affrontare una questione che gli sta a cuore, e di svolgerla nel modo più articolato e disteso. Anche il saggio apparentemente frivolo è frutto di uno studio accurato. Un accumulo di dati funzionale allo svolgimento del tema, e quindi privo di eccessi e ridondanze. Immagino, ma è un'ipotesi campata in aria, che ciascun saggio costi a Mendelsohn mesi di scavo bibliografico e un numero ragguardevole di sedute di scrittura. Lo capisci dalla selezione inappuntabile di citazioni e riferimenti dotti, dalla prosa rifinita e dalla coerenza argomentativa. Certi *tour de force* non possono essere improvvisati, non vengono mica da sé. So per esperienza che per raggiungere un grado accettabile di levi-



DANIEL MENDELSON
Estasi e terrore.
Dai Greci a Mad Men
Traduzione
di Norman Gobetti
EINAUDI
Pagine 408, € 22

L'autore

Daniel Mendelsohn, nato nel 1960 a Long Island, nello Stato americano di New York, è docente di letteratura al Bard College, situato ad Annandale-on-Hudson, sempre nello Stato di New York. Critico letterario, proveniente da una famiglia ebrea di origine polacca, ha compiuto studi classici alla University of Virginia e poi a Princeton. Scrive di letteratura, cinema e teatro su riviste prestigiose come «New York Times Book Review», «New Yorker» e «New York Review of Books». Ha esordito in campo letterario nel 1999 con il libro autobiografico *The Elusive Embrace* (Alfred A. Knopf). In seguito ha dedicato ai suoi parenti periti nella Shoah il libro *Gli scomparsi* (traduzione di Giuseppe Costigliola, Neri Pozza, 2007; Einaudi, 2018), con il quale ha vinto il National Book Critics Circle Award, il National Jewish Book Award, il Salon Book Award, il Prix Médicis 2007 e il premio Adei-Wizo. Tra gli altri libri di Mendelsohn usciti in Italia: *Tre anelli. Una storia di esilio, narrazione e destino* (traduzione di Norman Gobetti, Einaudi, 2021); *Un'Ulisse. Un padre, un figlio e un'epopea* (traduzione di Norman Gobetti, Einaudi, 2018); *Bellezza e fragilità* (traduzione di Luca Briasco, Neri Pozza, 2008). Nel 2022 Mendelsohn si è aggiudicato in Italia il premio Malaparte

giornalistica occorre parecchia abnegazione. Nello stretto alveo della dissertazione saggistica, Mendelsohn possiede la grazia di quei narratori naturali i cui libri non lasciano scampo. Da collega meno dotato (e assai più ignorante), non solo apprezzo l'andamento rapsodico delle sue *causeries*, ma anche e soprattutto la forma circolare che riesce a imprimere loro. Viene il sospetto che faccia di tutto per attenersi alla cosiddetta «composizione ad anello» cui anni fa dedicò un bel libro. La procedura consiste nell'assemblaggio di digressioni che sapientemente intrecciate rendono la trattazione più avvincente e stratificata. Mi pare chiaro che Mendelsohn non utilizzi tale metodo solo nelle sue spurie opere narrative, ma anche nei saggi brevi per il «New Yorker» o la «New York Review of Books». Ed è proprio questo che dona loro quel senso di compiutezza.



A suo merito va detto che Mendelsohn appartiene alla sempre più rara categoria di critici fieri di esserlo. Quei critici che, non avendo mai voluto essere altro, non usano la critica come ripiego. In uno dei saggi conclusivi intitolato non per caso *Il manifesto di un critico*, lo rivendica senza esitazioni. Rievocando gli anni gloriosi del suo apprendistato, scrive: «E così io sognavo di diventare un critico. Sorrido sempre quando qualcuno intervistandomi mi chiede se le recensioni siano un modo per sbarcare il lunario (a differenza dei libri, che sarebbero, si sottintende, la "cosa vera"). Per me le recensioni sono il pezzo forte». E lo sa il cielo se si vede! Mendelsohn non dimentica mai che la recensione è un apparato chiuso, e in quanto tale, pur senza obbedire a regole stringenti, reclama la stessa cura che un narratore riserva a un racconto o un poeta a un sonetto. Mendelsohn ha buon gioco nel rivendicare orgogliosamente la specificità della militanza critica. «Il fatto è che la critica è un genere letterario a sé, un'impresa legittima e (ebbene sì) creativa per cui pochissime persone sono davvero portate, perché pochissime persone hanno quell'insieme di doti che fa un buon critico, così come pochissime persone hanno quell'insieme di doti che fa un buon romanziere o un buon poeta». Che lui le possieda tutte e in gran quantità lo capisci dalla forma plastica che è in grado di conferire ai suoi componimenti.



Un po' meno convincente mi pare la dimensione strettamente sociale che Mendelsohn attribuisce al critico: «Il ruolo del critico, lo ripeto, è mediare con intelligenza ed eleganza fra un'opera e il suo pubblico; educare e istruire in modo appassionante e, se possibile, divertente». Mi sembra, ma è una mia fissazione da prendere con le molle, che attribuire alla critica una funzione didascalica rischi di svilirla. Non nego di aver appreso

Il critico Daniel Mendelsohn, esperto filologo classico, offre tra molte perle una rilettura del poema di Virgilio. L'eroe troiano, ombroso e depresso, incarna per lui la figura del sopravvissuto a una tragedia immane «che può tirare avanti soltanto grazie a un innaturale sforzo di volontà»

parecchie cose interessanti leggendo i saggi di Jean-Yves Thibaudet o di George Poulet, ma mi disturba l'idea che li abbiano scritti con l'intento di insegnarmele. Ciò detto, come non convenire con Mendelsohn quando scrive che: «I critici sono, fra gli scrittori, quelli che più dovrebbero avere senso dell'umorismo?»



Estasi e terrore si articola in tre sezioni distinte atte a delimitare i confini dei variegati interessi dell'autore: la letteratura greca e latina, il cinema, l'attualità. Sulla scorta di un celebre libro di Roland Barthes, Mendelsohn intitola queste parti: *Miti di ieri, Miti in technicolor, Miti d'oggi*. Nella prima Mendelsohn dà fondo a tutte le sue competenze accademiche. Si tratta della sezione più riuscita del volume, quella in cui l'autore dà il meglio di sé. Ciò che noi studiosi di opere moderne invidiamo ai filologi classici è la superba capacità di gettare sul mondo antico uno sguardo fresco, e per molti versi sorprendentemente contemporaneo. Senza mai correre il rischio di stravolgerlo o attualizzarlo, ce lo restituiscono con verità e

bellezza. Senofonte era un uomo, non meno di quanto lo fosse Lucrezio. Perché non trattarli come tali?

Del resto, per via dalla vastità dei loro orizzonti, nonché per il periglioso esercizio reclamato da studi così complessi e eruditi, gli antichisti dispongono di una tastiera più vasta e variegata della nostra, e quindi di una visione panoramica della storia che noi ci sogniamo.



Per tutti valga l'esempio del saggio che apre il libro dedicato all'immortale mito di Saffo. Il ritratto sbizzato da Mendelsohn, costruito per lo più sulla manciata di frammenti giunti a noi e sulla reputazione di cui la signora godeva nel mondo antico, è talmente sfaccettato da suonare enigmatico. Partendo da ciò che al profano può sembrare un'inezia — l'insperato ritrovamento di versi che si temevano irrimediabilmente perduti — Mendelsohn ci pone di fronte a interrogativi talmente impellenti da chiamarci in causa. Temi universali come l'identità sessuale e le devastazioni inflitte al corpo e allo spirito dalla vecchiaia risuonano, lungo i gelidi corridoi dei millenni, con fragore conturbante. «Oggi» scrive Mendelsohn «quasi tutti gli studiosi accettano serenamente l'idea di una Saffo omosessuale, ma alcuni continuano a mettere in dubbio l'interpretazione che sembra la più naturale ai lettori del Ventunesimo secolo, ovvero che le sue poesie fossero espressioni estremamente personali di intime passioni omoerotiche».

Uno dei saggi più toccanti che meglio descrive il modo in cui Mendelsohn lavora sui miti letterari è quello dedicato a Virgilio, e segnatamente al suo depresso eroe: Enea. Dopo aver illustrato le ambiguità di un personaggio per molti versi ombroso, allo stesso tempo ottuso e crudele, Mendelsohn, comparando l'esperienza dei Troiani usciti fisicamente indenni ma moralmente devastati alla distruzione della loro meravigliosa città a quella dei sopravvissuti all'Olocausto in cui Mendelsohn si è imbattuto durante un lungo viaggio di ricerca, scrive: «Mesi dopo, quand'ero di nuovo a casa a insegnare i classici greci e latini, mi venne da pensare che le nostre difficoltà con Enea cessano di essere difficoltà se invece di vedere in lui un eroe lo consideriamo un tipo umano che ci è fin troppo noto: un sopravvissuto, una persona talmente segnata dagli orrori vissuti che può tirare avanti solo grazie a un innaturale sforzo di volontà, una persona a cui rimane così poco del proprio passato che riesce ad affrontare il presente solo grazie a un ottuso senso del dovere nei confronti di un vago futuro che rende sopportabile qualunque privazione. Difficile pensare a una figura più moderna». Leggendo questa dozzina di righe ho pensato che di rado la critica fornisce raffronti di così straziante pertinenza. Lo dico con sollievo e ammirazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA